

## «DIMMI DI COSA SONO MALATO.»

di **Giammario Mascolo**

Pubblicato su *“Il Meridiano”*

nel Novembre 2006

Scriveva Carl Craus all’inizio del ‘900: *“Il modo migliore di guarire qualcuno è dirgli quale malattia ha.”*

Dal momento che nella storia i problemi della mente sono stati affrontati come un problema medico, si è pensato che il modo migliore per affrontarli fosse partire dalla diagnosi. Cos’è esattamente la diagnosi?

Traggo la definizione dal Dizionario De Mauro Paravia della Lingua Italiana: diagnosi = *“individuazione del quadro morboso di un paziente in base alla valutazione dei sintomi, all’anamnesi e alle analisi strumentali e di laboratorio”*

In altre parole “diagnosticare” significa stabilire con la maggior precisione possibile che una persona ha una patologia e di quale patologia si tratti. Quanto più precisa sarà la diagnosi, tanto più facile sarà individuare la cura giusta. Nel campo medico, effettivamente, la diagnosi è sempre stata di grande aiuto per stabilire le cure da somministrare. Se io so di cosa soffre una persona, posso cercare tra tutti i rimedi esistenti quello più adatto al suo caso, e quindi prescriverlo. Prevale insomma nella medicina il concetto dello “Star male”: un medico, grazie agli strumenti e agli esami che la scienza gli mette a disposizione, può stabilire realisticamente se il suo paziente sta male e da cosa è affetto.

Si è tentato di fare ciò anche con il disagio mentale, tanto è vero che esiste, pubblicato in varie edizioni a partire dagli anni 70, il Manuale Diagnostico dei Disturbi Mentali (DSM), curato dai maggiori esperti psichiatri americani. In quel manuale sono elencati tutti i disturbi, e per ognuno di loro sono descritti criteri precisissimi che servono a distinguerlo dagli altri.

C'è però un problema che non può essere trascurato: se abbiamo oggi a disposizione strumenti e tecniche che ci permettono di esaminare il corpo umano nei più piccoli dettagli, fino addirittura alle molecole di DNA, non possiamo dire di avere strumenti altrettanto oggettivi per esaminare la mente. Insomma: siamo in uno stato abbastanza primitivo in quanto ad “Analisi strumentali e di laboratorio” cui accenna la definizione. Attenzione: quando parlo di Mente, non parlo necessariamente di una delle funzioni cerebrali, localizzabile nelle cellule nervose. Per “mente” intendo invece tutto quello che in greco si definiva Psiche, spesso tradotto con la parola anima, che tuttavia non rende completamente l'idea. Potremmo dire che la mente è tutto il complesso della nostra vita cosciente e inconscia, personale e relazionale.

Certo una definizione un po' vaga e che può comprendere tutto e il contrario di tutto, ma proprio per questo una materia difficile da esaminare. L'unico strumento che tutt'oggi è utilizzabile per indagare la mente, è ciò che le persone dicono e fanno, e lo si può registrare in vari modi: attraverso un test, attraverso un colloquio, attraverso l'analisi delle comunicazioni e l'osservazione dei comportamenti. Insomma, nel caso dello stato psicologico, più che lo “Stare”, è importante il “Sentirsi”, così come è dichiarato dalla persona.

E' divertente a questo proposito una ricerca condotta proprio negli Stati Uniti qualche anno fa. Per preparare il terreno della ricerca alcune persone, perfettamente sane, furono

inviare a diversi ospedali psichiatrici con il compito di dire che “Ogni tanto sentivano delle voci”. Bene, questo bastò a far ricoverare quelle persone con la diagnosi di Psicosi Endogena. Lo studio presenta una serie di aspetti molto divertenti, perciò lo riprenderemo più dettagliatamente in seguito. Intanto volevo evidenziare come, per quanto riguarda lo stato psicologico, ci si può basare esclusivamente su quello che le persone dicono a parole o con il comportamento, senza altri esami possibili. Questo è ben diverso dalla diagnosi come l’abbiamo definita prima, ed è pertanto molto più difficile etichettare una persona con il nome di un certo disturbo mentale piuttosto che un altro.

Purtroppo, però, la tendenza a diagnosticare e mettere etichette è sempre presente, anche perché quelle etichette vengono utilizzate poi con vari scopi sociali. Basti pensare all’utilizzo della diagnosi psichiatrica in campo giudiziario, dove spesso quella diagnosi può decidere se sia il caso o no di condannare un imputato.

Mettere etichette, tuttavia, può avere effetti spiacevoli per la persona. È molto significativo a questo proposito un episodio realmente accaduto qualche anno fa, di cui anche i giornali hanno riportato notizia:

è il 21 Aprile del 1989, ci troviamo nella città di Grosseto. Una donna, a seguito di una crisi definita “Maniaco-depressiva”, viene portata al pronto soccorso del locale ospedale. Qui i medici la ricoverano d’urgenza, sia perché la donna non risiedeva in Toscana, sia perché non c’era in quell’ospedale un reparto psichiatrico. Il ricovero, dunque, doveva essere temporaneo in attesa di trasferimento.

Il giorno dopo arrivano gli infermieri per il trasferimento, con un’ambulanza appositamente inviata a Grosseto per prelevare la paziente. Entrati nella sua camera, i medici trovano una donna vestita di tutto punto e seduta sul letto. Le chiedono di

seguirli e, quando lei si rifiuta dicendo di non essere la paziente in questione, essi stabiliscono che quella negazione è una normale conseguenza dello stato di spersonalizzazione psicotica che le era stato diagnosticato. Dopo diversi minuti di scontro verbale sempre più acceso, i paramedici passano ai fatti: iniettano alla donna un forte sedativo, e la prelevano di forza portandola in barella all'ambulanza e partendo insieme a lei per la destinazione prefissata. Durante il viaggio fu necessario più volte somministrare sedativo, perché la donna continuava a ribellarsi.

Dovette intervenire una pattuglia della Polizia Stradale al casello di Orte, che, fermata l'ambulanza, riprese in consegna la donna spiegando come stavano realmente i fatti: Non si trattava della paziente in questione, ma di una sua parente, recatasi quel giorno a farle visita. Nel momento in cui gli infermieri erano arrivati a prenderla, la vera paziente si era assentata per andare alla toilette, e la mal capitata stava attendendo che tornasse in camera.

Si tratta naturalmente di un esempio estremo, ma è proprio questo che avviene tutti i giorni di fronte alle diagnosi di malattia mentale. Supponiamo di avere come vicino di casa qualcuno che fa delle cose che ci appaiono strane. Secondo la consolidata abitudine umana ci divertiremo a notare quelle stranezze, e magari a raccontarle ai nostri amici, descrivendo quella persona come strana o al massimo un po' "fuori". Se però il nostro vicino fosse stato esaminato e gli fosse stata diagnosticata una malattia psichiatrica di qualche tipo, il nostro giudizio sarebbe del tutto diverso. Ad ogni sua stranezza ci verrebbe probabilmente da pensare: "Beh, è normale per un matto fare queste cose o comportarsi a quella maniera".

Insomma, potremmo dire, con le parole di Giorgio Nardone, che *"La diagnosi inventa la Malattia"*.

Spesso nelle mie terapie mi trovo di fronte a persone che vogliono sapere di cosa soffrono o qual è il loro problema. Come abbiamo detto sopra, però, mettere etichette ai problemi psicologici è inutile, anzi tal volta dannoso. In psicologia nessuno può conoscere il problema meglio della persona che ne soffre, così come la stessa persona può suggerire le soluzioni più efficaci. Solo spesso non ne è consapevole o, se lo è, non riesce a metterle in pratica, continuando invece a tentare soluzioni che non funzionano. È proprio qui che una consulenza o una psicoterapia deve essere di aiuto.